

Il Notiziario del FORUMME



Anno 1, Numero 13
15 Agosto 2020

Speciale per la Festa Titolare della
Contrada della Selva

Indice:

- Notiziario del Forumme
- L'Oratorio di San Sebastiano in Vallepiatta
- Una Festa di Ricordi
- Antonio Rinieri de' Rocchi, Priore della Selva vittorioso il 2 Luglio 1840
- I cavalli di Susan Leyland
- Tutto iniziò con un cinghiale: storia di un simbolo
- Un secolo difficile
- La chiesa di San Sebastiano contesa fra l'Arte dei tessitori di pannilini e le monache Gesuate
- Il mio ricordo di Emilio Ravel, un gentiluomo con la giacca bianca

Notiziario del Forumme

Esistono luoghi, a Siena, che sembrano usciti da un sogno.

Incuneati nel tessuto urbano della Città, si nascondono ai più, si celano dietro una cancellata socchiusa, o si mimetizzano tra i palazzi.

Vicolo delle Carrozze, è uno di questi luoghi magici e proveremo a svelarne la storia e alcuni segreti.

La prima cosa che salta agli occhi è, senza dubbio, l'ingresso del vicolo, a metà della salita di Diacceto, sulla destra, si apre un'ampia arcata con incardinato un cancello a doppio battente, superato l'ingresso, oggi pavimentato in pietra serena, il vicolo si allarga creando una sorta di piazzetta, per poi, modificando ampiezza e pavimentazione, adesso a mattoni, risale curvando verso via Franciosa, con la quale si connette tramite un angusto passaggio riaperto nel 1982.

Questa è la planimetria, ma da cosa deriva il nome?

Bene, intanto dobbiamo dire che questo vicolo è molto antico, una rubrica dello Statuto dei Viari, decreta che il "classus qui est in Valle Piacta", dovesse essere chiuso da ambo i lati, a causa dell'assenza di illuminazione che ne favoriva i "peccata", questo accadeva nel 1298.

Alla fine del '600, la sua storia si lega a quella dell'albergo "La Scala", che lo trasforma in parcheggio per le carrozze dei suoi ospiti, presumibilmente era ancora interdetto al pubblico transito e la

cancellata veniva aperta solo per l'accesso delle carrozze. Questa simbiosi continua fino al 1935, anno della chiusura dell'albergo, del quale rimane traccia visibile dal ponte di Diacceto.

Originariamente il vicolo, dopo la svolta verso via Franciosa, proseguiva per un breve tratto sfociando, tramite un passaggio oggi chiuso da un portone, in Vallepiatta.

Il Chiasso era costellato di stalle che ospitavano i cavalli da tiro e suscita una certa emozione pensare che una di quelle, sia stata trasformata oggi in Stalla della Contrada della Selva.

*Il Responsabile del Progetto
Michele Vannucchi*



L'Oratorio di San Sebastiano in Vallepiatta

di Caterina Manganelli

All'inizio la Contrada della Selva si riuniva nella chiesa appartenente alla Compagnia di San Giovanni Battista sotto il Duomo, non sappiamo con precisione da quando, ma probabilmente la sua presenza era dovuta al fatto che alcuni "contradaioi" facevano parte di suddetta Confraternita.

Il primo atto che attesta i rapporti tra i due organismi, è datato 1675, e fa capire che i rapporti erano iniziati molti anni prima forse già nella metà del seicento.

Ogni volta che la Selva vinceva il Palio oppure vi partecipava, si impegnava a consegnare il premio della corsa alla Compagnia, che in cambio consegnava 10 soldi, che servivano a preparare degnamente la comparsa.

I rapporti con la Compagnia rimasero fino al 1697 anno in cui per motivi imprecisati, i selvaioli decisero di

cambiare sede e con il permesso del Pievano e dell'Arcivescovo si trasferirono nella pieve di San Giovanni. Quest'ultima fu officiata dalla Selva sino al 1758, dopo di che la Contrada iniziò ad officiare in San Sebastiano "di sotto", cioè nella cripta della chiesa costruita dai Tessitori ed ubicata sul confine territoriale con la Pantera; i selvaioli utilizzarono questa chiesa per meno di trent'anni, lasciandola nel 1786 per ordine del Granduca Leopoldo, che l'aveva assegnata ai panterini e che a loro volta si videro costretti ad abbandonare l'Oratorio dalla Decollazione del Laterino.



La chiesa di San Desiderio, ove aveva dimorato la Compagnia di San Bernardino della Carità, diviene nel 1784 la nuova sede della Selva, che però dopo il terremoto del 1798, abbandonò per gravi danneggiamenti all'edificio. La volontà allora fu quella di rientrare in San Sebastiano, era il 1817; alcuni anni prima la Contrada della Pantera l'aveva lasciata libera e superate le difficoltà iniziali, grazie anche al vicario generale Giovanni Bindi Sergardi, il 24 marzo 1818 la Contrada ottenne finalmente l'accesso; fu firmato l'atto, dal vicario, "del semplice uso" il 1 Aprile dello stesso anno, così la Selva si insediò stabilmente in San Sebastiano.

L'Oratorio è edificato sul limite della scarpata, detto fosso di Sant'Ansano, che dal colle di Santa Maria

scende in Fontebranda, lo slargo che prima era detto di San Bastiano ha avuto ufficialmente il nome di *Piazzetta della Selva* nel 1983; qui confluiscono quattro strade, via di Vallepiatta, il tratto finale di via Franciosa, il vicolo di San Girolamo, e via del Fosso di Sant'Ansano; le prime tre appartengono alla Selva, l'ultima alla Pantera. Di fronte all'Oratorio, in una rientranza del possente bastione angolare dell'Ospedale, è stata costruita nel 1965 la Fontanina del battesimo contradaio, un'opera bronzea di Vinicio Guastatori.

Nel 1492 i componenti dell'arte dei Tessitori chiesero di poter costruire una chiesa da dedicare a San Sebastiano, il collegio della Balia, concesse il permesso ed i Tessitori chiesero anche di affidare ad esperti tale costruzione, furono pertanto nominati: Andrea Piccolomini, Niccolò Borghesi e Luca Vieri; probabilmente i lavori iniziano nel 1493 e l'architetto fu Baldassarre Peruzzi, anche se la paternità del progetto è stata in seguito assegnata a Girolamo di Domenico della famiglia fiorentina dei Pansi.

La facciata è "incompiuta" a capanna, il paramento murario costruito in prevalenza da mattoni e il portone in noce è protetto da un cancelletto in ferro battuto, ai lati della Chiesa si saldano due costruzioni cinquecentesche, una più bassa, quella di sinistra, ospita ambienti di proprietà della Selva mentre l'altra, più alta da ingresso alla sagrestia.

Tra il 1545 e il 1550, fu aggiunta la campata di ingresso; l'interno è a croce greca e conserva numerose e significative opere d'arte.

L'opera più significativa, tra quelle conservate in San Sebastiano, è probabilmente una piccola

tavola di Benvenuto di Giovanni del Guasta (1436-1518) con la Madonna, il figlio e santi Rocco e Girolamo; la tavoletta è collocata sulla parete destra, mentre sulla parete opposta, si trova un'altra tavola attribuita a Guidoccio Cozzarelli (1450-1516) raffigurante la Madonna con Bambino e santi Sebastiano e Margherita. L'Oratorio è affrescato con scene della vita della Vergine e di Cristo, dipinte da Giovanni Paolo Pisani, Raffaello Vanni e Pietro Sorri (sec. XVI-XVII); sull'altare laterale a destra è collocato una tela di Astolfo Petrazzi (Adorazione dei Magi-1630/1640), sull'altare di sinistra una "crocifissione" di Rutilio Manetti del 1630, tela raffigurante la "Madonna, la Maddalena e San Giovanni Evangelista", al centro della quale è applicata una scultura lignea policroma del crocifisso, probabilmente dei primi del 1600.

Sull'orchestra di Serafino Belli (1816) fu collocato l'organo già del Collegio Tolomei ed acquistato nel 1821.

Caterina Manganello



Una Festa di Ricordi

di Gianluca Targetti

L'estate, per i senesi, è scandita da sempre, o meglio organizzata, in base agli impegni palieschi e contradaiooli. Dal 29 giugno al 3 luglio e dal 13 al 17 agosto è severamente vietato spostarsi da Siena, semplicemente perché c'è il Palio, uno spaccato di vita. Poi, in base alla Contrada di appartenenza, il calendario viene organizzato seguendo rigorosamente gli appuntamenti, e sono molti, che ogni Consorella, anno dopo anno, ripete nel tempo e specialmente nei mesi estivi. Festa Titolare, settimane enogastronomiche, campi scuola per i bambini, e chi più ne ha più ne metta. Ecco. Questo 2020 è stato anomalo e disastroso per molti aspetti. Il Covid-19, oltre a mietere vittime e farci cambiare la vita a 360°, ha "bloccato" il calendario di ogni buon contradaioolo. Niente Palio, Feste Titolari e tutto ciò che è coinvolgimento, contatto e conseguentemente passione.

Il microcosmo delle Contrade si è fermato, di fatto, al mese di marzo e, chissà, quando potrà riprendere in modo regolare. Insomma viviamo, sotto certi aspetti, in una città sospesa.

Già, proprio sospesa, quindi tutto ciò che facciamo quotidianamente è qualcosa che talvolta sembra un sogno, anzi, un incubo. Non avrei mai pensato di trascorrere un'estate come un cittadino, che so, di Padova o di Benevento, dove l'unico pensiero, al di là del lavoro e delle cose serie, è se andare al mare o meno. Purtroppo è così, la mia Contrada, la Selva, come le altre sedici Consorelle, non festeggerà la propria Festa Titolare con tutto il rispetto, la devozione e i crismi che da sempre merita.

Allora torni improvvisamente bambino e ripensi agli infiniti "giri" che hai fatto sin da quando avevi sei anni: l'emozione di non dormire la notte prima, l'emozione e l'orgoglio di vestire i tuoi colori che porti da sempre nel cuore, il bianco, l'arancione e il verde. Ripensi alla corsa che facevi appena monturato per aggiudicarti il tamburo che suonava meglio, senza contare che a una cert'ora sarebbe arrivato un monturato più grande che



regolarmente ti avrebbe imposto uno scambio, dandoti una vera "stagna". In fondo eri felice lo stesso perché ti sentivi parte integrante della Contrada, perché ti guardavi nelle vetrine per vedere se ti era calata la calzamaglia oppure il cappello.

Passano gli anni inesorabilmente e non è più il tempo di "vestirti", nel frattempo sei diventato adulto e poi dirigente: vivi il "giro" in modo diverso, però controlla ancora nella famosa vetrina se il tuo fazzoletto è piegato oppure è ancora ben steso come quando sei partito da Piazzetta della Selva. Penso di aver dato molto alla mia Contrada e altrettanto di aver ricevuto: momenti indelebili che porterò per sempre nel cuore, custoditi con cura e amore.



La prima volta che sono entrato in Piazza tamburino, le esperienze da addetto ai piccoli, da Vicario, da Mangino, fino ad arrivare al vero sogno che ogni contradaio ha, vincere il Palio da Capitano: quando al triplo scoppio del mortaretto hai la consapevolezza di aver fatto felice il Popolo, i tuoi amici, la tua famiglia che ti ha sopportato fino a quel momento. Non mi scorderò mai i primi abbracci con i miei Tenenti, con lo staff della stalla, con i guardiafantini, con il fantino e il dolce sapore del sudore di una meravigliosa creatura di nome Polonsky. Senza contare i giorni e i mesi a seguire, quando inizi a realizzare che ha vinto il Palio la tua Contrada, la Selva, e tu sei stato in parte l'artefice del successo. Sono sensazioni ed emozioni che non hanno prezzo e non riusciresti mai, e dico mai, a descrivere. La gioia al Duomo, sotto all'altare, insieme al Priore, ai Vicari, al Correttore, insomma circondato dalla tua Gente, con la quale hai condiviso negli anni momenti negativi e positivi, gioie e dolori, arrabbiature e felicità.

Mentre scrivo questo pezzo mi vengono alla mente, come un film, tutti i momenti vissuti da selvaiolo e ringrazio mio babbo, montonaiolo, e mia mamma, lecaiola, di avermi avvolto, appena nato, nel fazzoletto con l'alberone rispettando quella regola non scritta, e oggi purtroppo non più rispettata, che un figlio sarebbe stato della contrada nel territorio in cui era nato, per me la Costaccia e quindi selvaiolo.

Tornando all'amara realtà, quest'anno niente Festa Titolare, o meglio, nessun intenso respiro dove senti quella magica aria che ti parla di Contrada, quella vera, quella vissuta, quella che tocchi.

Non potevamo però fare diversamente. Sono convinto che il Palio 2020 lo ha vinto la città di Siena tutta e i suoi abitanti.

In un'altra vita, vorrei rinascere a Siena e nella mia Contrada, la Selva. Per sempre maggiori glorie.

Gianluca Targetti



Antonio Rinieri de' Rocchi, Priore della Selva vittorioso il 2 luglio 1840 *di Paolo Nardi*

Il 2 luglio 1840 la contrada della Selva vinse il palio con un cavallo baio scuro di proprietà di tale Antonio Rogani e con un fantino famoso per le sue gesta: Francesco Santini detto “Gobbo saragiolo”. La corsa non riservò particolari emozioni e la Selva trionfò alla grande, ma l'evento fu storico, perché segnò il risveglio di una contrada che non riportava la vittoria da quarantasei anni, vale a dire dal 17 agosto 1794. Soprattutto gli anni Trenta del XIX secolo erano stati di dura astinenza, scanditi da purghe clamorose a conclusione di carriere nelle quali la Selva, pur presentandosi tra le favorite per il cavallo avuto in sorte, era stata ostacolata gravemente: così avvenne, infatti, nei palii d'agosto del 1832, 1834 e 1836 e del 2 luglio 1837. Carriera memorabile fu specialmente quest'ultima, durante la quale il fantino dell'Onda, Francesco Betti detto Spavento, per agguantare la Selva, cadde alla curva del Casato, ma continuò a trattenere per le redini il cavallo della contrada di Vallepiatta, provocando la reazione del selvaioolo Benedetto Mancianti, che entrò in pista e riuscì a menare tre coltellate al cavallo dell'Onda.

Eventi di tale drammaticità acuirono il desiderio dei Selvaioli di conquistare l'agognata vittoria, sino ad avvalersi anche della protezione di un priore nobile e facoltoso che proveniva dalla cerchia dei notabili della città e dello Stato. Il 2 febbraio 1840, infatti, elessero alla più alta carica della loro contrada il cavaliere di Santo Stefano Antonio di Gregorio Rinieri de' Rocchi, che faceva parte

a pieno diritto dell'establishment del Granducato di Toscana, specialmente da quando era stato nominato ciambellano del granduca Leopoldo II. Piuttosto anziano, essendo nato nel 1767, il Rinieri de' Rocchi discendeva da una famiglia nobile originaria di Colle di Val d'Elsa, ma almeno dalla fine del XVIII secolo dimorava sicuramente a Siena ed in gioventù era stato definito come un aristocratico “borioso e sciocco” da quanti simpatizzavano per la Francia rivoluzionaria, soprattutto dopo che nel 1799, al tempo della rivolta di “Viva Maria”, il “sor Tonino” – come lo chiamava l'architetto giacobino Agostino Fantastici – si era guadagnato l'appellativo di “bestiame” per avere, egli stesso, definito con un nomignolo così dispregiativo i popolani poveri invitati dagli aristocratici a festeggiare il nefasto passaggio da Siena dei “sanfedisti” con un pranzo allestito in piazza del Campo.

In seguito, nell'età della Restaurazione, le



posizioni legittimiste del Rinieri de' Rocchi accrebbero la fiducia del governo granducale nei suoi confronti e gli consentirono di tenere per molti anni la carica di rettore di un'istituzione prestigiosa come l'Ospedale di Santa Maria della Scala, che non era soltanto il maggior nosocomio della città, ma anche una delle più ricche aziende produttive di beni e servizi di Siena e del suo contado. In tale periodo e precisamente nel 1818, con il *placet* dello stesso rettore dell'Ospedale, la Selva ottenne finalmente di potersi stabilire, dopo avere subito numerosi traslochi, nell'oratorio di San Sebastiano, che ancora oggi è la sede di sua proprietà.

Da molti anni il “sor Tonino” aveva sposato Anna Martini, una colta e raffinata gentildonna che apparteneva alla nobiltà fiorentina e che gli dette sette figli. Tra essi la quartogenita, Giulia Vincenza, nata a Siena il 24 ottobre 1801, merita una speciale menzione: la giovane donna, infatti, crebbe dotata non solo di singolare bellezza, ma anche di un vivace temperamento e di acuta intelligenza tanto che il padre, rimasto vedovo e preso a tal punto dalle sue occupazioni da non potersi curare dei figli, le permise di soggiornare per diverso tempo a Parigi, purché si ponesse sotto la tutela dell'amico di famiglia Daniello Berlinghieri, già provveditore dell'Università di Siena e dal 1826 ministro residente di Toscana presso la corte del re di Francia.

Giunta nella “Ville lumière”, Giulia prese a frequentare insieme al suo tutore i salotti parigini, dove nel 1827 conobbe lo scrittore e diplomatico Henri Beyle, meglio noto come Stendhal, che subito si innamorò di lei. Ebbe inizio così una lunga relazione che ispirò probabilmente al romanziere il personaggio di Mathilde de La Mole nel suo celebre romanzo *Le Rouge et le Noir*, scritto in gran parte durante il 1830, e proseguì anche dopo il ritorno della giovane donna a Siena, nonostante che nel 1833 ella fosse stata data in sposa a Giulio Martini, cugino da parte di madre.

Dall'interessante carteggio, recentemente scoperto, tra il Berlinghieri e Giulia, da una parte, e il padre di quest'ultima, dall'altra, si conoscono molte vicende ignote e si apprende, tra l'altro, una curiosità attinente al mondo delle contrade, ovvero che il Rinieri de' Rocchi era particolarmente



interessato a ricevere dalla figlia e dal Berlinghieri una litografia raffigurante la giraffa che nel 1827 era giunta a Parigi, inviata in dono al re Carlo X dal Pascià d'Egitto, al fine di sottoporre l'immagine alla dirigenza dell'omonima contrada “allorché – come scriveva Daniello all'amico Antonio – farà dipingere la sua nuova bandiera, ben sapendo in quanto gli affari della contrada vi stanno a cuore”. Dunque il “sor Tonino”, prima di diventare priore della Selva, era stato dirigente della Giraffa oppure, come spesso accadeva, ne era un semplice “protettore”? In attesa di trovare una risposta precisa a questa domanda, occorre rilevare che a quel tempo i notabili senesi passavano con disinvoltura dalla dirigenza di una contrada ad un'altra e che, seppure più raramente, avrebbero continuato a farlo anche nel XX secolo. Per concludere sul conto del Rinieri de' Rocchi, si dirà che il suo glorioso priorato selvaiole doveva durare poco più, poiché l'anziano nobiluomo sarebbe passato a miglior vita il 18 maggio 1841, mentre per la Selva iniziava un altro lungo periodo di astinenza destinato a concludersi con la vittoria del 2 luglio 1865.

Paolo Nardi

I cavalli di Susan Leyland

di Margherita Anselmi Zondadari

Un incontro casuale, fortuito, piacevole, quello di Susan Leyland con la Contrada della Selva. La passione di una vita, quella per i cavalli, che la scultrice inglese trasporta nelle sue opere; un colpo di fulmine con la Selva avuto dopo la bella corsa di Remorex che, scosso, ha portato lo scorso 16 agosto il Palio di Milo Manara in Vallepiana, magistralmente montato da Tittia fino al secondo San Martino; una collaborazione professionale con le sorelle Francesca ed Emanuela Sensi, note appassionate d'arte con galleria a Colle Val d'Elsa e un appartamento in via Franciosa, con una magnifica ed enorme terrazza che si affaccia sui tetti di Siena, trasformata in sede museale dove Susan ha esposto alcune delle sue sculture nei primi giorni di luglio; un legame nato con il Priore della Selva Stefano Marini e l'idea di esporre nel

Sculpture di SUSAN LEYLAND, Courtesy SENSI ARTE



Museo della Contrada nei giorni della festa titolare di un agosto, stranamente, senza Palio. Questo è un ampio preambolo per illustrare l'arrivo di Susan Leyland a Siena e introdurre la sua storia professionale.

L'artista dà vita a mirabili opere realizzando incantevoli e realistiche sculture, rappresentanti

cavalli. La sua attività artistica è piena di creatività e inventiva in cui traspare l'essenza dell'artista stesso. Lo studio delle forme è sempre in continua evoluzione, vi è la ricerca della perfezione di questo splendido animale, non soltanto nella mera imitazione della natura ma un tentativo di catturare la sua vera essenza da trasferire nell'opera d'arte.

Susan fa suo il concetto di genio inventivo; attraverso lunghi studi preparatori fatti di schizzi, disegni, modelli e prove materiche riesce ad elaborare delle sculture che si avvicinano alla natura ma senza volerla copiare, interpreta e definisce una

Sculpture di SUSAN LEYLAND, Courtesy SENSI ARTE



nuova concezione di attività artistica realizzando la sua visione senza imitare la natura. Il suo modellare diventa invenzione, crea e dà alla luce qualcosa di nuovo in modo pressoché perfetto. I suoi cavalli, plasmati dalla materia, escono da vigorosi blocchi di argilla ai quali il poderoso calore del fuoco di oltre 1000° conferisce una inaspettata leggiadria. La tecnica di Susan si è andata via via evolvendo, abbandonando progressivamente gli schizzi e i disegni preparatori e con sapiente maestria ha cominciato a liberare dai blocchi di argilla i cavalli che lei aveva nella sua mente. I blocchi geometrici rappresentano per lei "il desiderio di stabilità, di radici forti e solide, oltre a un senso di pace, di calma e di riflessione". Questi sono gli "Horse Block", che oggi costituiscono la parte principale della sua produzione artistica, accanto alle sculture libere dove l'anatomia del cavallo è espressa in maniera dettagliata e sublime. Sono sculture a tutto tondo o a bassorilievo che emanano leggerezza pur rappresentando la forza vigorosa dell'animale riprodotto, sculture capaci di diffondere sentimento nell'osservatore che rimane colpito dall'essenza stessa della materia plasmata con disinvoltura e capacità creativa.

Susan è nata e cresciuta in Inghilterra, vicino Cambridge. Suo nonno, veterinario e allevatore di cavalli, le regalò il suo primo pony all'età di quattro anni, instillando in lei quella che sarebbe diventata la sua grande passione per i cavalli a cui dedicherà, poi, tutta la sua vita.

Negli anni Settanta Susan si trasferì in Italia a Impruneta nella campagna fiorentina e, affascinata dal lavoro degli artigiani della terracotta, mosse le sue prime esperienze realizzando alcune sculture. Da quel momento la sua passione per l'argilla e per la modellazione plastica è sempre stata un crescendo, facendola approdare anche al bronzo con sapienti patinature, dando vita a superbe sculture. In bronzo Susan ha realizzato l'opera monumentale denominata "Poppy" per il "War Horse Memorial" di Ascot, dedicata ai milioni di cavalli, asini e muli caduti in guerra. La versatilità del materiale e la sua lucentezza consentono un dinamismo libero del soggetto nello spazio con il risultato di una grande naturalezza e realismo.

Margherita Anselmi Zondadari



Sculture di SUSAN LEYLAND, Courtesy SENSI ARTE

Tutto iniziò con un Cinghiale

Storia di un Simbolo

di Simone Pasquini



Nel 1506 un anonimo cronista fiorentino racconta la Caccia dei Tori svoltasi in Piazza del Campo e nel descrivere le “schiere” partecipanti descrive l’alfiere Bastiano che sventolava una bandiera sulla quale era raffigurato un cacciatore che assaliva un cinghiale con uno spiedo. Era la schiera di Selvalta, che aveva già fatto la sua comparsa anche in alcune cronache precedenti con il nome di Val Piatta, e che aveva scelto come simbolo che la raffigurasse una scena di caccia... quale simbolo migliore per il rione dei cacciatori, dal quale l’esercito senese prelevava i suoi migliori arcieri? Che fosse una Contrada fortemente legata all’idea della caccia lo si capisce anche dal privilegio che le fu riservato per tutto il secolo di aprire e chiudere il corteo delle “Cacce dei Tori”, delle quali Cecchino Libraro in una cronaca del 1546, fa

intendere anche che potesse essere stata anche la promotrice... scrive infatti: “Selvalta, vera insegna et origine di questa Caccia”. Il simbolo del cinghiale ebbe tuttavia vita breve perché solo 40 anni dopo, nella già citata Caccia del 1546, il rione di Selvalta si presentò con una macchina da combattimento a forma di rinoceronte, legandosi così indissolubilmente a questo animale che poi ne diverrà il simbolo circa tre secoli dopo. Perché il rinoceronte? Con questa scelta la Selva si va a inserire nel gruppo delle Contrade che scelsero un animale esotico per rappresentarle (Giraffa, Pantera, Torre...), un animale che all’epoca era misterioso, quasi mitologico, e che grazie a questo riusciva a destare stupore e meraviglia in tutti coloro che lo ammiravano, oltre che una certa inquietudine e un timore

reverenziale... lo stesso timore che si ha verso qualche cosa che non si conosce fino in fondo. Un animale perfetto per essere raffigurato sulle macchine da guerra, poiché tra le sue caratteristiche simboliche aveva sia la ferocia e l’aggressività, per via della sua mole e soprattutto del suo corno, ma anche qualità difensive, che molto spesso erano privilegiate (Chiocciola, Istrice, Tartuca...), e che si manifestavano in virtù del suo essere animale corazzato. Il rinoceronte in Europa era già conosciuto in epoca romana, ma tuttavia se ne erano perse le tracce fino al 1515 anno in cui il Re del Portogallo ne ricevette in dono uno da un principe indiano (il simbolo selvaiole infatti raffigura un rinoceronte indiano e non un rinoceronte africano). Non è da escludere che la scelta di un tale animale totemico fosse quindi

anche legata alla leggendaria vicenda che accompagnò l'arrivo di quel primo rinoceronte in Portogallo... ovvero un duello organizzato tra un rinoceronte e un elefante per stabilire quale fosse l'animale più forte del mondo, conclusosi con la vittoria del rinoceronte. Dall'arrivo di quel primo rinoceronte nel 1515 il mito di questo animale presto si diffuse in tutta Europa, grazie anche e soprattutto alla celebre incisione che fu realizzata da Albrecht Dürer, e in virtù alle sue caratteristiche catturò ben presto l'immaginario collettivo tant'è che divenne anche simbolo personale del Duca di Firenze Alessandro De'Medici, non per niente Alessandro Leoncini nel suo volume "Divide et Impera" ipotizza anche che la Contrada lo avesse scelto proprio per questo motivo... non tanto per adulazione, quanto per pragmatismo politico considerata la delicata situazione del periodo tra Siena e Firenze. Dopo la Caccia del 1546 un'altra importante testimonianza sull'evoluzione del simbolo della Selva si ha con il famoso quadro dipinto da Vincenzo Rustici intorno al 1590: "*Caccia ai tori nel Campo di Siena*". Qui riappare la schiera selvaiola accompagnata da una bandiera bianca, da un albero non meglio identificato, sui rami del quale si possono intravedere già gli arnesi da caccia, e da una macchina da guerra rappresentante un indefinito animale che potrebbe essere nuovamente il rinoceronte. Fa quindi la sua comparsa il simbolo della quercia mentre resiste ancora l'animale totemico... il quale però, con la fine delle Cacce, viene accantonato. Il rinoceronte finita la sua funzione di macchina da guerra quindi scompare non riuscendo nemmeno a ribattezzare la Selva, cosa che invece era avvenuta nella quasi totalità di tutte le altre Contrade che dalla loro macchina da guerra presero il nome. Ben presto simbolo della Contrada diventerà così esclusivamente la quercia, o per meglio dire il rovere, simbolo che è chiaro riferimento al nome della Contrada (ormai divenuto Selva da Selvalta) e che viene fin da subito accompagnato dagli arnesi da caccia caricati sopra i rami. Un elemento simbolico che può sembrare un dettaglio ma che in realtà ci racconta qualcosa della Contrada più della quercia stessa, riferendosi alle già citate qualità da cacciatori degli abitanti del rione e che in maniera



così forte ne avevano caratterizzato la propria storia. Non è chiaro il momento in cui la quercia diventa il simbolo vero della Contrada perché, dopo quella prima apparizione nella Caccia dipinta da Rustici, per lungo periodo, ovvero per quasi tutto il XVII Secolo, le cronache sembrano non farne mai menzione riferendosi alla Selva solo tramite i suoi due colori, il bianco ed il verde, esattamente come avvenne per l'Onda che per simbolo ebbe solo il bianco e nero a liste ondulate fino a 1700 inoltrato. Sia come sia il simbolo della quercia caricata di arnesi da caccia ben presto si stabilizza e accompagna la Contrada per tutto il XVIII Secolo, lo si ritrova ad esempio nel Drappellone della ricorsa organizzata dalla Contrada nel 1730, ricorsa che in realtà non fu mai effettuata a causa del furto delle Sacre Particole dalla Basilica di San Francesco la sera del 14 Agosto e della quale il Drappellone è conservato per motivi non chiari nel Museo della Giraffa. Tuttavia, contrariamente a quanto avvenuto per tutte le altre Contrade che non modificarono più da quel momento in poi in maniera radicale il proprio

simbolo (fa eccezione l'Aquila che per motivi politici per un breve periodo perse una delle due teste), la Selva visse nel XIX Secolo un periodo di forti cambiamenti, sia per quanto riguarda il simbolo ma anche per quanto riguarda i colori. Per quanto riguarda i colori facciamo giusto un breve accenno al ruolo del bianco, che da colore dominante venne lentamente relegato a colore di partitura attraverso diverse fasi, durante le quali per alcuni periodi fu in parti uguali con il verde e l'arancione in una sorta di tricolore alla francese. Per quanto riguarda il simbolo invece nella prima metà del Secolo si riaffaccia il rinoceronte... nel "Vestiario del fantino della Selva" approvato dal Comune nel 1830 il rinoceronte fa la sua bella comparsa ai piedi della quercia, ben presto però scompare nuovamente ma come si può intuire dallo Stemma tratto dal Manoscritto "Le Contrade di Siena" del 1836 diventa ormai elemento simbolico di piena appartenenza tant'è che non compare sul simbolo ma accompagna lo stesso all'interno di una bandiera affiancato dalle bandiere di San Giovanni e Vallepiana. Nel 1876 la Selva sceglie di battezzare "Rinoceronte" la sua società di mutuo soccorso,

ma per poter inserire nuovamente l'animale sullo stemma deve aspettare il 1889, anno in cui il Re Umberto I concesse a tutte le Contrade di poter utilizzare i propri simboli sui propri stemmi... la Selva ne approfitta e ridisegna il proprio stemma aggiungendo il capo d'azzurro Savoia con il sole fiammeggiante recante la scritta "U" ma soprattutto reinserendo ufficialmente il pachiderma. Fu così che finalmente si stabilizza in maniera definitiva uno degli stemmi più ricchi di storia, iniziata con un povero cinghiale infilzato da uno spiedo e terminata con uno dei simboli più ricchi e carichi di elementi simbolici di tutto il panorama senese.

Simone Pasquini

*Si ringrazia vivamente l'archivista selvaiolo
Alessandro Fineschi per il supporto e la consulenza*

*Fonte principale: Bestiario Senese
di Alberto Fiorini, ed. Il Leccio (2007)*



Un Secolo difficile

di Roberto Filiani



L'Ottocento fu per la Selva un secolo avaro di soddisfazioni, solo sei vittorie su centoventuno Palii disputati, un dato in netto contrasto con il bottino lusinghiero del Novecento e soprattutto le sei affermazioni già ottenute in questo primo scorcio del nuovo millennio.

E' facile intuire, quindi, che il secolo preso in esame fu per la Selva ricco di vicissitudini a partire dal lungo digiuno durato dall'agosto 1794, vittoria di Dorino ottenuta dopo quarant'anni di astinenza, al luglio 1840 vittoria del Gobbo Saragiolo.

In quella occasione ci volle tutta l'abilità del fantino più forte del periodo, giunto alla sua decima vittoria, per riportare il cencio in Vallepiatta dopo un'aspra battaglia con Campanino, il rivale di sempre, nell'Onda che dopo essere scappato nettamente primo subì il sorpasso decisivo durante il secondo giro.

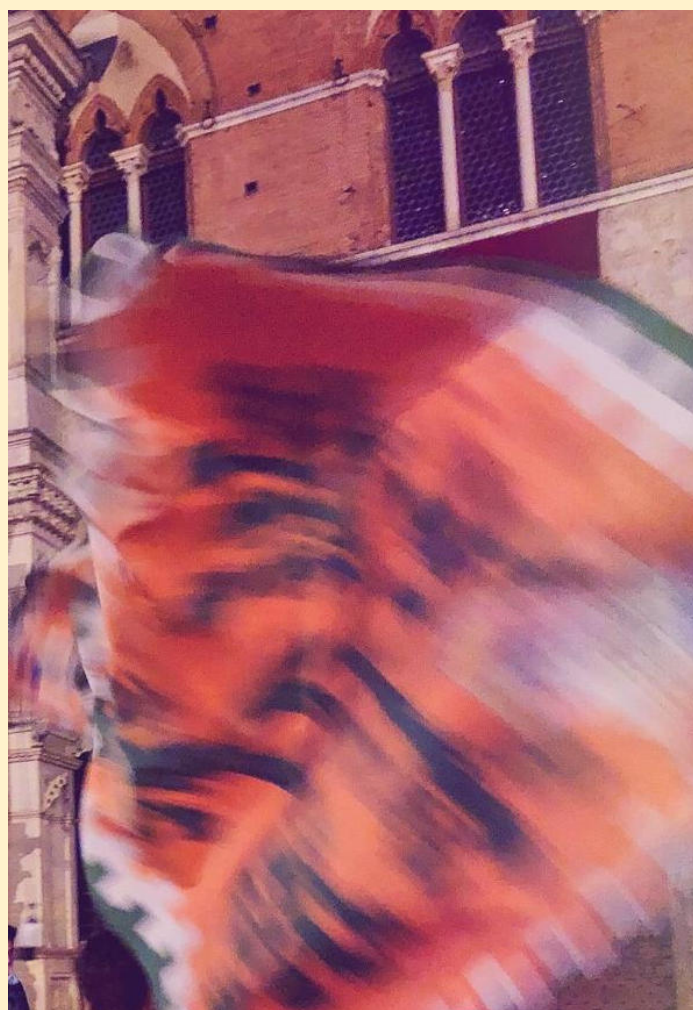
Ma la gioia, seppur intensa, fu effimera ed a far tornare alla dura realtà i selvaioli fu proprio l'infido Gobbo Saragiolo che nel luglio 1855 tornò in Vallepiatta su un primo cavallo, dove il fantino più amato e odiato di Siena era un idolo per la vittoria del 1840.

Nonostante ciò trovandosi nelle posizioni di testa il Gobbo andò a dritto al secondo San Martino fuggendo a cavallo dalla piazza e nei giorni successivi fu sentito mentre ammetteva candidamente di essersi venduto: "... ma che dovevo vincere per voialtri miserioni che mi davi 140 monete quando ne ho guadagnate 170...".

A questo avvenimento seguì un lungo procedimento giudiziario con il fantino che pretendeva, nonostante tutto, il compenso pattuito con la Selva, il processo si chiuse nel 1860 con la condanna per il Gobbo che venne obbligato a risarcire la contrada, nella persona del suo capitano, nonostante molti colleghi avessero testimoniato a suo favore.

Ci vollero altri dieci anni per rompere un nuovo pesante digiuno grazie a Giuseppe Paoli detto "Mascherino" che, il 2 luglio 1865, sul famoso stornino del Pisani partì primo tenendo indietro per tre giri il fortissimo Bachicche nel Nicchio.

Successivamente a risollevar le sorti della Selva, nel biennio 1879-1880, fu un baia di Natale Ceccarelli che corse e vinse entrambi i Palii in cui toccò alla Contrada di Vallepiatta, nell'agosto 1879, montata da Bachicche, in una carriera letteralmente dominata e corsa da sole otto contrade per gli infortuni al canape di Girocche del Drago e Citto della Pantera.



Nel luglio 1880 la Selva montò Antonio Salmoria detto “Leggerino” in quanto a Bachicche, per non meglio precisati motivi di ordine pubblico, fu vietato di correre con ordinanza prefettizia del 3 giugno.

Anche stavolta la superiorità della baia del Ceccarelli fu netta, la Selva, partita tra i primi, prese la testa al primo San Martino dove Gonga, nell’Aquila su un cavallo favorito, cadde in maniera palesemente sospetta, il resto della carriera fu una formalità con l’Onda che frenò col nerbo il ritorno della Chiocciola.

Fu molto netta anche la quinta vittoria del secolo ottenuta il 2 luglio 1891 con Ulisse Betti detto “Bozzetto” sulla baia di Gaetano Boscagli, chiamata Farfallina, già uscita vittoriosa nella carriera precedente, il fantino selvaiolo, alla sua prima vittoria, partì in testa e non ebbe nessuna difficoltà ad incrementare il suo vantaggio tenendo sempre a debita distanza il debuttante Montieri nell’Aquila.

Molto più sofferta, invece, la vittoria del 2 luglio 1899 conseguita con Girolamo Vigni detto “Pippio”

o “Momo” su Gallia, una forte morella debuttante che aveva ben impressionato sin dalle prove.

La Selva pur contando sul cavallo più forte non aveva molti soldi da spendere ed infatti partì staccatissima subendo un durissimo ostacolo tra i canapi da parte di Palle nell’Aquila, Pioviscola nel Montone e Sciò nel Nicchio, intanto Bellino nel Drago aveva già preso un notevole che sembrava incolmabile.

Sfruttando la netta superiorità del proprio cavallo la Selva era comunque riuscita a rimontare nonostante le tante nerbate ricevute da Ansanello nella Pantera ed all’ingresso del terzo San Martino il giovane Pippio raggiunse Bellino facendolo cascare dopo un breve scambio di nerbate.

Quella splendida vittoria chiuse il secolo più buio nella storia della Contrada della Selva che in seguito, pur con momenti di difficili fino al 1953, si è ampiamente rifatta.

Roberto Filiani



La Balìa di Siena autorizzava, tra settembre 1492 e marzo 1493, l'Arte dei tessitori di pannilini, che precedentemente officiava un altare dedicato alla Santa Croce nella chiesa di Santa Petronilla, a erigere una chiesa dedicata al protettore San Sebastiano (San Bastiano) in località detta "la porticciola" di Sant'Ansano, in margine all'omonimo fosso. La Balìa donava il terreno per procedere alla costruzione anche allo scopo di bonificare un'area marginale, dove insistevano le carbonaie e stazionavano prostitute e "gente di malaffare".



Sulle vicende costruttive che durarono più decenni, in particolare sull'attribuzione del disegno all'architetto Francesco di Giorgio e dell'esecuzione, nelle fasi iniziali, a Girolamo di Domenico Bonsi detto di monna Nera e, in fase di completamento, a Baldassarre Peruzzi, rimando al recente documentato volume della Contrada della Selva (*Più bella e più ornata. Due secoli di fede e di passione in San Sebastiano in Vallepiatta*, a cura di M. Anselmi Zondadari, Siena, Extempora, 2018). Voglio comunque proporre alcune notizie, meno note, sui difficili rapporti intercorsi, agli inizi del Seicento, fra la corporazione artigiana che officiava la chiesa di San Sebastiano e le vicine Gesuate, le quali avevano a confine con quella chiesa il loro monastero, fondato nella prima metà del sec. XIV dalla Beata Caterina Colombini, sotto la regola di Sant'Agostino e secondo la costituzione dei Gesuati.

Agli inizi del sec. XVI i tessitori di pannilini si erano certamente resi conto di avere intrapreso, con la costruzione dal 1493 di una chiesa ex novo, una grandiosa opera di fede che andava però oltre le loro forze; si dibattevano infatti in difficoltà economiche, come dimostra anche la circostanza che nel marzo 1519 il cardinale Raffaello Petrucci, preso atto delle gravi spese sostenute dalla corporazione, deliberava una tassazione di 10 lire per tutti i nuovi sottoposti all'Arte. La conclusione dei lavori si trascinò così per alcuni decenni: nel 1542 la Biccherna donava ai pannilini un orto per la "quadratura" della chiesa e nel 1550 la Balìa "li rochioni" fra porta Laterina e porta San Marco per le opere di completamento.

Intanto nel 1526 le Gesuate – dette nei documenti anche le "Povare di Vallepiatta" e le Mantellate - erano riuscite a fare ritorno nel monastero, da cui erano state spostate dal 1506 per consentirne l'utilizzo da parte del Santa Maria della Scala come lazzaretto degli appestati; per ripristinare l'abitazione delle religiose fu comunque necessario un completo restauro che comprese anche il piccolo oratorio interno (oggi irriconoscibile).

Nel 1575, al momento della visita apostolica condotta dall'arcivescovo di Perugia Francesco Bossi, i tessitori officiavano regolarmente la loro chiesa; le Gesuate – trentasei professe e cinque converse - vivevano abbastanza liberamente, recandosi anche a casa dei propri parenti a mangiare e a dormire, con sconcerto del severo arcivescovo che voleva invece imporre la clausura stabilita dal Concilio di Trento in questo e in altri

monasteri femminili senesi. Le Gesuate, come molte altre religiose, opposero a lungo resistenza agli stretti dettami tridentini, ma alla fine dovettero cedere almeno in parte.

Arriviamo così al 1599, quando le Gesuate si rivolgevano alla Balìa, lamentando la mancanza nel loro monastero di una chiesa aperta al pubblico – le norme che imponevano la clausura prevedevano, oltre all'oratorio interno, una chiesa esterna per le cerimonie di monacazione - e chiedendo quella dei vicini tessitori, ma la richiesta era respinta. Pochi anni dopo furono gli stessi tessitori a cedere il loro oratorio, la cui costruzione era costata loro tante fatiche e spese; tuttavia il passaggio non fu pacifico, tanto che dette luogo a un'aspra controversia giudiziaria che si trascinò per alcuni anni. Nel 1609 l'Arte dei tessitori dei pannilini e la “compagnia e fratelli di San Bastiano” inoltravano infatti al granduca Cosimo II più “suppliche”, tramite il loro procuratore Lodovico Buzzelli, riassumendo i contrasti avuti con le Mantellate del vicino monastero, le quali – scrivevano – fin dal 1605 tentavano “con artificio” di impadronirsi della chiesa, “fondata con tanta

spesa per confraternita” (si dicevano confraternita e non arte per sottolineare maggiormente l'aspetto del culto da loro praticato in San Sebastiano). Le religiose – questa era l'accusa dei pannilini – “confidando nell'autorità, nel credito e ne' loro denari” si erano messe nella “impresa di privare i fratelli della lor bella chiesa”; per fare questo, “avevano comprato più lupini [voti] da alcuni tessitori, ancorché non padroni”; questi tessitori corrotti avevano poi stabilito a maggioranza una “donazione fittizia” a favore del monastero. Con altri “artifici” le religiose avevano ottenuto il consenso dell'arcivescovo per l'acquisizione della chiesa. A seguito delle immediate proteste dell'Arte dei pannilini, su parere del granduca Ferdinando I, era stata ripetuta la votazione assembleare in seno alla



corporazione e questa volta i voti dei 28 presenti erano stati tutti contro la donazione alle Gesuate. Tuttavia le religiose, confidando nelle loro conoscenze e “nella povertà e debolezza dei confratelli” che non potevano pagare le spese legali, avevano intrapreso una causa davanti alla Mercanzia; dal momento che la corporazione era tutt'altro che “amata” presso quel tribunale cittadino, la decisione era stata contraria ai pannilini, ai quali era stato ordinato di cedere alle ricche monache la chiesa, senza tenere minimamente conto che l'officiatura era affidata a una confraternita fondata in seno all'arte e regolarmente approvata. La controversia aveva raggiunto il culmine il giorno del Corpus Domini (non so dire se del 1608 o del 1609) “quando apertasi la chiesa dalli fratelli, furono presi dalla Corte [di Mercanzia] per le braccia e spogliati di tutto, che non si farebbe peggio alla strada”. Le religiose, protette da un cavaliere già loro procuratore facente parte ora della Mercanzia (il Pini di cui parlo sotto?) e addirittura dalla granduchessa di Toscana Maria Maddalena d'Austria, avevano subito abbattuto una casetta contigua alla chiesa appartenente alla corporazione e iniziato a lavorarci. Ai tessitori quindi, nel novembre 1609, non restò altro che rivolgersi al granduca Cosimo II nell'estremo tentativo di “recuperare così bella chiesa”, sottolineando che il contratto di vendita alle Gesuate era stato ottenuto con la corruzione e che la corporazione comunque, a norma dello statuto, non poteva vendere un bene che non era suo, ma che apparteneva invece alla confraternita. Intervenero nella questione a cascata il governatore, il tribunale di Rota, il capitano di giustizia, la Mercanzia: la posta in gioco era infatti notevole, valendo la chiesa – così è scritto in un memoriale - ben “trenta mila ducati”! Sull'esito finale pesò senz'altro molto quello che Arcangelo Pini, incaricato dalla

Mercanzia, scriveva ricapitolando l'accaduto soprattutto dal punto di vista delle Gesuate: la cessione del settembre 1607 era avvenuta regolarmente con l'accordo fra la corporazione, le monache e il "protettore" del monastero Orazio Spannocchi, tanto che il rettore dei pannilini, convocato dall'arcivescovo Camillo Borghesi, non era riuscito a dare nessuna prova della presupposta corruzione; della cessione aveva fatto parte anche la permuta di una casetta dell'Arte con una casetta delle monache, mentre i pannilini si erano riservati le volte della chiesa con ingresso indipendente e sagrestia da edificare a spese delle monache; quest'ultime avevano già costruito il coro e "rifatto la muraglia di fuore". Il Pini aggiungeva che la compagnia laicale di San Sebastiano, la quale ora agiva contestando le convenzioni del 1607, era fittizia, perché si trattava della stessa corporazione artigiana sotto altro nome. La decisione presa dal granduca, tramite il governatore, il 25 novembre 1609 fu favorevole alle Gesuate, e respinse del tutto il ricorso dei pannilini. L'epilogo si ebbe nel 1619 quando le religiose pagarono 140 lire a favore dell'Arte.



Un altro capitolo dell'intricata vicenda è quello della contestazione delle donne tessitrici - alcune erano maestre con quattro o più telai - ai capi dell'Arte per la gestione della chiesa, ma questo ve lo racconterò un'altra volta!

Le Gesuate, divenute proprietarie della chiesa superiore, procedevano subito alla decorazione in moduli congrui all'uso di un monastero femminile nel primo Seicento: di qui il già citato coro con organo (nel monastero la musica aveva una parte importante) e i bellissimi cicli pittorici incentrati sulla Bibbia, sulla vita di Gesù, sul culto mariano, con l'aggiunta dei beati della congregazione gesuata (Giovanni e Caterina Colombini); furono comunque mantenute le intitolazioni presenti al tempo dei tessitori: San Sebastiano, Sant'Ansano e San Gregorio.

Da quest'epoca i pannilini usavano il loro oratorio sotto le volte, mentre le monache officiavano la chiesa superiore, nella quale potevano entrare da una porta a lato della sagrestia, dato che continuavano a stare in clausura non troppo stretta. Da notare che per un ventennio dal 1758 la Contrada della Selva si affiancava ai pannilini nell'ufficiatura della cripta.

La soppressione leopoldina di tutte le arti (nel 1778) e l'unione delle Gesuate ad altre religiose nel monastero di Santa Maria Maddalena (nel 1786) lasciavano liberi ben due oratori: quello superiore fu concesso dal granduca Pietro Leopoldo insieme allo stabile del monastero agli Ospizi dei poveri sotto l'amministrazione dell'ospedale di Santa Maria della Scala, quello inferiore alla Contrada della Pantera, appena sfrattata dalla sua cappella al Laterino. Finalmente nel 1818 la Contrada della Selva, dopo un lungo pellegrinare fra chiese e parrocchie del suo territorio (santi Giovannino e Gennaro sotto il Duomo, pieve di San Giovanni, San Sebastiano, San Desiderio, San Niccolò in Sasso), aveva in concessione la parte superiore precedentemente usata dagli Ospizi e dall'Ospedale; quella inferiore, ben presto lasciata dalla Pantera, andava agli Asili infantili. Infine, nel 1945 l'intera chiesa si riuniva nella proprietà della Selva, di cui è il fulcro della vita e della passione contradaiola, oggetto di cure e restauri 'amorevoli'. Il ricordo dell'arte dei tessitori di pannilini, che quell'oratorio avevano costruito con tanti sacrifici, si rinnova nel corteo storico che precede il Palio con l'emblema della corporazione portato dal capopopolo della Contrada della Selva.

Il mio ricordo di Emilio Ravel, un gentiluomo con la giacca bianca



“Cari amiche e amici del Palio, buonasera da Piazza del Campo!”. Con questa frase Emilio Ravel apriva ogni sua telecronaca del Palio. Desidero omaggiare quest'uomo, con tutto il cuore, in questo numero del Notiziario dedicato alla Selva.

Devo molto a questa persona che, purtroppo, non ho mai avuto il piacere di conoscere direttamente, ma che insieme a Maurizio Bianchini e Susanna Petruni mi hanno avvicinato al mondo del Palio.

Emilio mi è particolarmente rimasto nel cuore perché “entrava” in casa mia, come in quella di molti altri, attraverso la televisione (a quei tempi a tubo catodico), e, come un nonno, uno di famiglia, ci raccontava Siena, il Palio e la Contrada come si raccontano le favole.

In casa mia, spesso grazie al mio nonno materno, amante dei cavalli, accendevamo la tv e stavamo incollati davanti allo schermo, ogni benedetto anno, il 2 luglio e il 16 agosto.

Mi ricordo, con lo sguardo di un bambino di 6 anni, di questa “corsa” con i cavalli montati da questi fantini con questi giubbetti dai colori bellissimi, le fasi della Mossa, le false partenze, questo scoppio di mortaretto, la Piazza gremita, le curve strette e quella “terra” gialla. Mi ricordo di quel trio di voci storiche che ogni volta arricchivano il nostro bagaglio culturale sul Palio attraverso quella trasmissione.

Emilio era come un nonno, così lo ricordo, con la sua capacità di raccontare attraverso servizi simpatici e talvolta goliardici, che di recente sono stati ricordati da Maurizio Bianchini nel suo spettacolo a teatro dal titolo *Racconti di Palio*.

L'appuntamento del Palio alla tv era un evento importante per me, che poi arrivò a consolidarsi definitivamente con gli anni. Aspettavo un anno intero per rivedere i volti di questi telecronisti, a cui ero molto affezionato, e attendevo con ansia i servizi che avrebbero poi trasmesso in diretta. Mi ricordo, addirittura, che andavo a comprare la guida-tv per leggere se i loro nomi sarebbero stati presenti anche in quella occasione.

Il 13 febbraio 2018, mentre stavo correggendo la mia tesi triennale, fase finale di un lavoro molto impegnativo, ebbi una notizia molto dolorosa: Emilio Ravel era scomparso. Ripeto che mai l'ho conosciuto personalmente ma quella triste notizia mi colpì come se fosse morto qualcuno di familiare.

Era un professionista Emilio, si ricordava del Palio anche nelle sue storiche trasmissioni televisive per la Rai come *Odeon* o *Colosseum* insieme all'amico di sempre Brando Giordani. Ancora oggi si ricordano i suoi servizi, le sue interviste, i suoi sceneggiati. Impossibile scordarli...

È stato uno dei pionieri della tv di Stato. Iniziò con rubriche come *Semaforo* (1955), *Permette una domanda?* (1956), *Arti e scienze* (1961), fu caporedattore di Tv7 dal 1969. Ha collaborato anche a *Gulliver* (1980), *Replay* (1981), *Unomattina* (1994) e *Bella Italia*.

Dall'agosto del 1994 è diventato il telecronista del Palio fino al 2012. Ha scritto anche molti racconti, oltre la Festa, si ricorda *Il tumulto dei Ciompi: 1378: i primi compagni* (1978), *Il diavolo a Firenze* (1987), *Cavalli che correte in piazza quando è estate: gli animali delle contrade del palio di Siena: racconti fantastici e storia vera* (2007) con Idalberto Fei e, nel 2010, *L'uomo che inventò se stesso: vita e commedia di Giacomo Casanova*.

L'attesa della Carriera, nelle dirette con Ravel, era un vero e proprio programma televisivo, spesso intervallato da momenti di spettacolo. Ricordo che si affacciava dalla sua finestra sulla Mossa affiancato, in molte occasioni, da Bastiano o altri ospiti.

Impossibile scordarsi la sua "mise": di frequente indossava una giacca bianca, spesso in cravatta, gli occhiali tondi con montatura marrone chiaro.

Lo ricordo come un uomo dalle mille risorse, amante del Palio, delle Contrade, in particolare della sua Selva che in ogni telecronaca avrebbe voluto come protagonista. Fortunatamente l'ha vista vincere diverse volte e gli capitava, in queste occasioni, di alzare il volume della propria voce fino a perderla.

Ma la sua era una voce soave e tranquilla, come quella di un gentiluomo, perché spesso veniva definito così. Voglio immaginarlo vestito così anche oggi, col suo abito candido e con il sottofondo di una canzone di Louis Armstrong dal titolo *We Have All The Time In The World*. E, sono sicuro che, come altri senesi, si affaccerà il 2 luglio e il 16 agosto di ogni anno, dalla sua nuvola paradisiaca che dà sulla Piazza, magari sulla Mossa e farà la sua telecronaca, focalizzando lo sguardo sui colori bianco, arancio e verde della sua Contrada.

Ciao Emilio.

Lorenzo Gonnelli



Il Notiziario del FORUMME



ANNO 1, NUMERO 13 – 15 Agosto 2020

RESPONSABILE DEL PROGETTO
Michele Vannucchi

VICEDIRETTORE
Jacopo Bartolini

ARTICOLI:
Michele Vannucchi
Caterina Manganelli
Gianluca Targetti
Paolo Nardi
Margherita Anselmi Zondadari
Simone Pasquini
Roberto Filiani
Patrizia Turrini
Lorenzo Gonnelli

IMPAGINAZIONE E VESTE GRAFICA
Simone Pasquini

SI RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE:
Francesca ed Emanuela Sensi, Alessandro Fineschi
e tutti i partecipanti al "FORUMME DELLA PIAZZA"

FOTO

- Copertina: Jacopo Bartolini
Pagina 2: Bandiera Paggio Maggiore – Daniele Vigni
Pagina 3: Oratorio – Jacopo Bartolini
Pagina 4: Fontanina – Jacopo Bartolini
Pagine 5-6: Fotografie fornite da Gianluca Targetti
Pagina 7: "Cavallino" 2 Luglio 1840 – Museo Contrada della Selva
Pagina 8: Ritratto di Giulia Rinieri de' Rocchi – gw.geneanet.org
Pagine 9-10: Sculture di Susan Leyland, Courtesy Sensi Arte
Pagina 11: Scudo – Jacopo Bartolini
Pagina 12: Particolare tratto da "Caccia ai tori nel Campo di Siena" di Vincenzo Rustici (1590 ca.)
Pagina 13: Stemma tratto dal manoscritto "Le Contrade di Siena" del 1836
Pagina 14: Bandiera – Jacopo Bartolini
Pagina 15: Giubilo – Simone Pasquini
Pagina 16: "San Sebastiano" particolare da stendardo processionale (Museo della Contrada della Selva) – Jacopo Bartolini
Pagina 17: Remigio Cantagallina "Veduta di Siena" particolare - Firenze, Uffizi, Gabinetto Disegni e Stampe. Dal libro: "Più bella e più ornata. Due secoli di fede e di passione in San Sebastiano in Vallepiana" a cura di M. Anselmi Zondadari
Pagina 18: Corporazione dei Tessitori – Jacopo Bartolini
Pagina 19: Emilio Ravel – oksiena.it
Pagina 20: Emilio Ravel – repubblica.it

In alcuni casi non è stato possibile risalire agli autori del materiale fotografico inserito se qualcuno ne rivendicasse la proprietà ce lo segnali che provvederemo a inserirlo nei crediti o a rimuoverlo dal notiziario:

CONTATTI
forummedellapiazza@gmail.com - <https://www.facebook.com/ForummedellaPiazza>
per trovare tutti i numeri pubblicati - <https://forummedellapiazza.wixsite.com/notiziario>

